

PERCHÉ VADO IN MONTAGNA LO SGUARDO DI UN RICERCATORE E ALPINISTA

PIERMARIA CORONA

Ciascuno ha le proprie inclinazioni: io stesso amo il mare, apprezzo l'energia vibrante delle città. Eppure, è la montagna il luogo in cui mi sento veramente a casa, lo spazio in cui sto più volentieri. Potrei dire che ci vado perché ci sono sempre andato, sin da bambino. Ma la verità è che il legame che ho costruito con la montagna va oltre l'abitudine: è una relazione profonda, quasi viscerale.

Sono nato a Trento, ma vivo a Roma, dove la mia famiglia si trasferì quando ero piccolo. Ogni estate, però, sono tornato a Primiero — la valle trentina da cui proviene mio padre — per lunghi periodi, spesso anche quattro mesi. Poi anche d'inverno, per le vacanze natalizie.

Così è nata la relazione con la montagna: lentamente, con naturalezza, attraverso la ripetizione e l'attesa. E con il tempo si è trasformata in qualcosa di intimo, quasi spirituale, come direbbe Foscolo, una vera e propria "corrispondenza di amorosi sensi".

La montagna ha in sé qualcosa di numinoso — un termine usato dagli antichi romani per indicare ciò che è avvolto da un'aura di mistero e sacralità: è una presenza che affascina e intimorisce al tempo stesso.

Per me è stata una vera e propria iniziazione, non solo tecnica ma anche interiore. E ogni iniziazione richiede un maestro: il mio è stato mio zio Livio, che vive a Primiero: mi ha insegnato a leggere le rocce, a cercare vie nuove, a muovermi in montagna con naturalezza. Con lui ho cominciato ad arrampicare su gradi modesti, e questo spirito mi accompagna ancora oggi.

In tempi più recenti, l'incontro con Alessandro Timilero — arrampicatore di esperienza, figlio di "Ghigno", storico gestore del rifugio Treviso in Val Canali — ha arricchito il mio cammino.

È stato spontaneo, per me, trasmettere questa passione anche ai miei figli. Due di loro condividono con me l'amore per l'arrampicata, con pazienza e affetto, nonostante siano ormai ben più forti di me.

Mi preme ribadire quanto sia importante il concetto di iniziazione: non si tratta semplicemente di imparare tecniche, ma di entrare in relazione con ciò che la montagna rappresenta. È un apprendimento che passa da cuore a cuore, da esperienza a esperienza. Non è un tutorial: è un'eredità. Di fatto, quando la montagna diventa solo tecnica o performance, perde qualcosa del suo incanto, il suo mistero si sottrae.

Per me, l'esperienza della montagna è diventata consapevolezza di una fonte inesauribile di giovinezza, freschezza e autenticità. Arricchisce lo sguardo, la sensibilità, l'equilibrio interiore. È, per questo, uno straordinario strumento educativo.

Avvicinare i più giovani alla montagna è un dono prezioso. Non è un regalo effimero, come un giocattolo che diventa presto obsoleto: è un seme che, se interiorizzato, mette radici profonde e durature.

Ed è un valore particolarmente importante oggi, in una società che tende a consumare tutto, perfino il paesaggio. Talvolta capita anche in falesia, dove qualcuno arriva con casse che sparano musica da karaoke o da aquagym: per me, questo è un segno di degrado, una perdita di rispetto per l'ambiente e per gli altri. Ma, si sa, sono opinioni personali.

Esistono molte ragioni per cui si va in montagna: c'è chi lo fa per dimostrare qualcosa, cercando conferme; chi per staccare la mente, concentrandosi sull'istante presente; chi la contempla come un tempio naturale; e molti altri ancora. Ma qualunque sia il motivo, la montagna ci spinge sempre, in modo consapevole o meno, a guardare oltre. Ci aiuta a ritrovare noi stessi. In un ambiente che non possiamo controllare, impariamo a fare i conti con i nostri limiti, ad accettarli e, talvolta, superarli: dalla valle, le cime sembrano irraggiungibili, ma passo dopo passo si sale.

Andare in montagna è, in questo senso, una sfida. Non per primeggiare, ma per conoscersi. La fatica, la paura, l'esaltazione: tutto concorre a formare una maggiore auto-consapevolezza. Si impara a dire di no, a ridimensionarsi o a osare. Ci sono momenti in cui ci si chiede "chi me l'ha fatto fare?", ma proprio uscendo dalla cosiddetta comfort zone si risvegliano i sensi, si affina la percezione, si sviluppa un nuovo rapporto con l'ignoto.

E poi c'è il senso di appagamento. Quella soddisfazione che solamente un obiettivo raggiunto con fatica sa dare.

Quattro brevi considerazioni finali:

- la montagna insegna che l'essenziale basta per essere felici; lo zaino che si porta in montagna è una metafora della vita, deve contenere l'indispensabile, ma restare

leggero: la felicità si trova negli spazi liberi, colmati da emozioni autentiche;

- la montagna offre solitudine e silenzio, occasioni preziose per riflettere e trovare ispirazione; per me, che lavoro come ricercatore, è stata spesso una palestra mentale, da cui emergono punti di vista nuovi sulle complessità della vita e della natura;
- la montagna può rappresentare una via per disintossicarsi dal digitale; quando salgo, spengo il telefono; lo controllo solo a fine giornata, e ogni volta riscopro il piacere della libertà, dell'assenza di connessione;
- alla fine di ogni esperienza in montagna, ciò che resta è il piacere della condivisione, una birra, quattro chiacchiere, le emozioni con i compagni di cammino o di cordata; la montagna crea legami, rinsalda l'amicizia, dà senso alla socialità autentica; con me sono venute in montagna tante persone: alcune hanno scoperto amori, altre hanno vissuto un momento di gioia o superato i propri limiti, ma tutte, sempre, alla fine hanno sorriso.